La politica industriale della Cee

di Maria Luisa Vegetabile

La nozione di politica industriale è di data abbastanza recente, tanto che le definizioni che se ne danno sono ancora molte e divergenti. Abitualmente e genericamente si intende per politica industriale una politica economica settoriale, il che comporta che i provvedimenti di carattere globale devono venire adeguati alle particolarità del settore industriale. Questo non vuol dire che si debba procedere per settori stagni, anzi è impossibile concepire una politica industriale che non sia in continua e reciproca connessione con le altre politiche settoriali, quali quella regionale, sociale, commerciale, mentre tutte rappresentano le diverse diramazioni di una politica economica globale a livello nazionale o internazionale.

Seguire una strada di settori stagni significa perseguire un tipo di sviluppo economico profondamente disequilibrato, dove accanto a settori anche efficienti o d'avanguardia, sussistono larghe sacche di sottosviluppo, che incidono sullo sviluppo globale e stanno a dimostrarne il sostanziale fallimento. È esattamente questo tipo di politica industriale ed economica che ha portato alla attuale situazione europea.

In questo quadro generale vanno visti gli interventi, in genere diretti, che i vari Stati europei hanno rivolto all'industria. Essi si sono sempre diretti verso le situazioni dei due estremi opposti; da una parte sono accorsi a sostenere industrie che stavano fallendo, dall'altra parte hanno concesso aiuti ai settori di tecnologia avanzata.

In realtà nel primo caso l'intervento dello Stato si è quasi sempre limitato ad essere l'assunzione, all'ultimo momento, della industria che registrava un notevole passivo, nella sfera pubblica (mentre tutte le industrie attive venivano lasciate al settore privato). Per giustificare l'operazione si diceva poi, in genere, che era quello l'unico mezzo per assicurare un servizio pubblico o per impedire la chiusura della fabbrica, senza mai ammettere che era la inevitabile conclusione della totale mancanza di una politica di sviluppo globale. Negli ultimi anni poi, si è cominciato ad accettare come valido un secondo motivo per gli interventi diretti; ovvero lo stimolo necessario a settori a tecnologia avanzata, vitali per ragioni di prestigio o di sicurezza nazionale, che richiedono investimenti troppo alti da sopportare per il settore privato. In questo caso l'intervento avviene spesso sotto forma di sussidi per la ricerca scientifica oppure deriva da collaborazione con industrie parastatali. Tutto questo è perfettamente coerente con lo spirito liberistico che ha animato le politiche nazionali degli Stati europei, e di cui la costituzione della Comunità europea è espressione. Infatti gli Stati per un lungo periodo hanno favorito e facilitato lo sviluppo di alcune (in genere poche) industrie nazionali, finché queste hanno assunto una dimensione smisurata per il mercato nazionale, mentre d'altra parte hanno cercato attraverso il Mercato comune, di creare una grande area di scambio, un enorme mercato unico europeo dove l'abbattimento dei dazi doganali doveva agevolare e sviluppare grandemente il commercio intracomunitario, dando così nuovo slancio alle industrie. Infatti nel Trattato di Roma non si fa alcun accenno alla politica industriale, e non si prevedono che politiche specifiche (come quella dei trasporti) mentre i concetti dominanti sono quelli della libera concorrenza, mantenuta ad ogni costo, e la libertà degli scambi. Ed in pratica venivano previste delle serie misure di controllo che impedissero il formarsi di concentrazioni monopolistiche, talmente potenti da essere in grado di assumere il controllo del mercato e di distorcerne la natura. È solo nel momento in cui le barriere doganali sono state quasi completamente abbattute che ci si rende conto che la creazione di un grande mercato comune non ha automaticamente risolto tutti i problemi e non ha posto l'industria comunitaria in grado di mantenere una certa competitività. Il periodo coincide (ovviamente non a caso) con il momento di nuovo slancio in avanti, con la ricerca di maggiore individualità, mentre si concepiscono grandiosi programmi di unificazione monetaria ed economica. È in questo punto che bisogna collocare l'apparizione di una politica industriale comune, almeno al livello di necessità avvertita e da tutti considerata come punto chiave.

Situazione dell'industria comunitaria

Ma sono stati due choc specifici che hanno fatto realizzare alla Comunità che le sue strutture industriali sollevavano delle precise ed enormi difficoltà. Uno, esterno, è dato dall'afflusso degli investimenti americani in Europa, l'altro, meno brutale, viene dall'interno stesso della Cee, dove i problemi della riconversione industriale, prima limitati a dei settori e a delle regioni particolari, si sono poi estesi all'insieme delle attività e degli Stati membri rivelando così che, anche accettando come validi gli interessi in favore dei quali la Comunità era stata costituita, ad un certo punto non era nemmeno più funzionale per loro.
È da parte degli stessi industriali più attenti che ci si rende conto di stare correndo il rischio di costruire una entità che è obsoleta già prima di

1019

essere terminata. Si scopre nello stesso momento quale è l'ampiezza dell'adattamento imposto da un progresso tecnico molto accelerato ed il rischio di farvi fronte moltiplicando gli aiuti e le clausole di salvaguardia nazionali, entrambi falsi strumenti.

Il problema degli investimenti è diventato di tale rilievo che anche coloro che con motivazioni sia politiche che economiche li hanno sempre sostenuti, ora li guardano con occhio sospetto. Ed infatti gli Stati Uniti hanno compreso i vantaggi del grande mercato integrato che si stava costituendo e vi avevano installato le filiali delle loro imprese, mentre la maggioranza delle imprese europee si accontentava di compiere un faticoso sforzo di adattamento. A testimonianza può essere utile ricordare la conclusione a cui era giunto uno studio effettuato dall'Istituto nazionale per l'economia e la ricerca inglese, che afferma, testualmente: « Non c'è prova alcuna che la Cee abbia recato un pur minimo utile economico ai suoi Stati membri.

L'unico successo finora indiscutibile che la Cee abbia saputo registrare è il fatto che il volume degli investimenti americani in Europa è oggi notevolmente maggiore di quanto sarebbe avvenuto se non ci fosse stata la Comunità ». Ed in effetti mentre nel 1962 nemmeno il 50 per cento delle grandi imprese americane avevano delle rappresentanze in Europa, oggi l'80 per cento di esse sono rappresentate. Attualmente le imprese americane in Europa mentre controllano il 10-15 per cento della produzione dei beni di consumo, settore in cui le industrie comunitarie sono abbastanza competitive, arrivano a dominare in misura pressoché totale nel settore delle tecniche di avanguardia, ossia il 50 per cento della produzione dei semiconduttori professionali, l'80 per cento della produzione di calcolatori elettronici e il 95 per cento della produzione dei circuiti integrali.

Ed è dal 1963-'64 che il flusso degli investimenti americani si è rivolto verso i paesi del Mercato comune in misura massiccia, superando l'ammontare di quello diretto verso la Gran Bretagna, tradizionalmente testa di ponte dei capitali americani. Nel 1958 il 51,5 per cento degli investimenti americani in Europa erano nel Regno Unito ed il 41,7 per cento nei paesi della Cee; nel 1965 le proporzioni erano cambiate essendo la parte inglese diminuita al 36,8 per cento mentre quella Cee era salita al 45 per cento. Il totale degli investimenti Usa verso il Mercato comune è passato dal 5,9 per cento nel 1955 al 14 per cento nel 1966 con un tasso annuale di crescita dal 1958 in poi del 18 per cento, mentre nello stesso periodo il volume totale degli investimenti americani all'estero è aumentato solo del 9 per cento. È da notare che anche all'interno della Cee gli investimenti si sono diramati scegliendo i paesi in misura proporzionale al rispettivo peso nell'economia della Comunità.

Se si prendono poi in considerazione i settori verso cui gli investimenti si sono diretti si nota la netta predominanza del settore manifatturiero (nella misura del 59 per cento nel 1967) e in modo particolare verso la costruzione meccanica

FLUSSO DEI CAPITALI AMERICANI NELLA CEE DAL 1957 AL 1967
(in milioni di dollari)

	1957	1958	1967
Germania	581	666	3.487
Francia	464	546	1.904
Italia	252	280	1.242
Paesi Bassi	191	207	917
Belgio-Lussemburgo	192	208	856
	1.680	**1.907**	**8.405**

Fonte: Survey of Current Business.

(380 milioni di dollari nel 1966), il materiale da trasporto (375 milioni di dollari) e la chimica (270 milioni di dollari). Ora queste imprese, senza intaccare gravemente le riserve di capitale americano e reinvestendo gli utili secondo un ammontare che gli stessi americani giudicano aggirarsi attorno ai trenta miliardi di dollari controllano effettivamente il mercato europeo. Ciò significa che è l'Europa stessa che finanzia in gran parte queste filiali americane, senza poter esercitare su di esse una influenza adeguata. Ed il processo non è ancora finito, anzi, nonostante tutto, gli Stati europei non sono ancora arrivati a mettersi d'accordo sul come controllare queste masse di investimenti. Infatti mentre in generale italiani e tedeschi li accolgono con favore, sostenendo che sono utili per il benessere economico generale e lo sviluppo tecnologico, i belgi cominciano ad avere qualche diffidenza ed ancor più l'Olanda, mentre i francesi da lungo tempo premono perché siano approvate delle misure restrittive.

Dal momento che ciò non è avvenuto la Francia si è limitata più volte a scoraggiare nuovi impianti di filiali, ma si è visto che ciò non produceva alcun effetto, se non che l'investimento si dirigeva verso un altro paese, pronto e favorevole ad accoglierlo. Esempio tipico ne è la Phillipps Petroleum che aveva intenzione di aprire una filiale a Bordeaux, poi davanti alle reticenze ed ai problemi sollevati dal governo francese, decise semplicemente di aprirla ad Anversa dove non trovò alcuna difficoltà.

Quanto al secondo grande problema della Comunità, relativo alla situazione strutturale delle sue industrie, è veramente quello che più ha allarmato chi credeva in un certo tipo di sviluppo. Ed a niente serve ripetere che la Comunità è diventata la più grande potenza commerciale del mondo, il cui volume di scambi raggiunge ormai i 65 miliardi di dollari all'anno, quando ci si rende conto che il suo sviluppo industriale, rispetto a quello delle altre regioni industrializzate, è notevolmente più modesto.

« Dobbiamo renderci conto che a lungo andare l'Europa corre il rischio di staccarsi dal gruppo direttivo dei paesi industriali » dice un documento della commissione ed è questo ciò che veramente terrorizza chi ha tentato di teorizzare lo sviluppo economico come conseguenza della libertà di circolazione dei capitali e della mano d'opera in un

1020

unico mercato. In questo campo, per quantificare ciò che si è detto si può ricorrere all'indice del valore aggiunto industriale. Questo tra il 1962 ed il 1968 evolveva negli Stati Uniti da 8.800 dollari ad 11.700, mentre all'interno della Cee passava da 2.900 a 4.700. In percentuale, ponendo a 100 gli Stati Uniti, si vede che la Cee è passata dal 33 per cento al 40 per cento, ma anche se in percentuale sembra che ci sia stato un certo miglioramento, in realtà il rapporto è ancora peggiorato. Nello stesso periodo infatti il valore aggiunto per addetto è aumentato di 2.000 unità di conto nei paesi della Cee, e di 3.000 invece negli Stati Uniti.

Il che significa che si è ancora aggravato il divario che già esisteva. Consideriamo ancora la differenza fra le cifre d'affari delle principali imprese della Comunità e degli Stati Uniti in diversi settori produttivi. Per le industrie del petrolio la più grande impresa comunitaria, la Royal Dutch-Shell raggiunge i 7.711 milioni di dollari, poco più della metà della Standard of New Jersey, che raggiunge 112.191 milioni di dollari ed è il maggiore colosso americano nel settore. Un po' meno grave il raffronto nel settore chimico dove il divario tra la Montedison e la Dupont de Nemours è solo di 13.185 milioni di dollari (la impresa americana raggiunge 13.185 milioni di dollari). Nemmeno un terzo invece il rapporto nel settore chimico dove la Phillips ha una cifra d'affari di 2.229 milioni di dollari contro i 7.177 della General Electric. Nel settore automobilistico la situazione è ancora peggiore: la General Motors, con i suoi 20.209 milioni di dollari è quasi dieci volte la Volkswangen che raggiunge appena i 2.500 milioni.

Ultime grandezze che danno un'idea della differenza della dimensione: la somma delle cifre di affari delle prime 20 imprese americane equivaleva nel 1965 al prodotto nazionale lordo della Germania, quello delle prime cinque imprese al prodotto nazionale lordo dell'Italia, mentre ne bastano due per raggiungere il prodotto dei tre paesi del Benelux insieme.

Il memorandum Colonna

È tenendo presente tutta questa situazione, che dodici anni dopo la creazione della Comunità per la prima volta viene presentato un programma di politica industriale comunitaria, noto sotto il nome di Memorandum Colonna, dal commissario Colonna di Palliano che all'epoca era incaricato degli affari industriali all'interno della Cee. Il Memorandum che gli stessi autori dichiarano carente e che appena uscito si è tirato addosso le critiche di tutte le parti interessate, rappresenta tuttavia il primo passo della Comunità sull'argomento

In esso, nel corso di più di 300 pagine, fitte di dati, di descrizioni di situazioni e di notizie, esiste in realtà notevole confusione, con molte cose ripetute ed altre importanti nemmeno accennate. Vengono indicate una serie di misure da prendere, ma queste sono molte, troppe, senza che venga indicata alcuna priorità. Gli orientamenti generali su cui deve procedere la politica industriale comunitaria sono indicati in cinque punti, che esamineremo progressivamente.

INVESTIMENTI USA E PRODOTTO INDUSTRIALE LORDO

	Quota invest. Usa sul tot. nel 1965	Quota di ogni paese nella formaz. Pil della Cee
Germania	38 %	38 %
Francia	26,5%	32,2%
Italia	16 %	17,4%
Paesi Bassi	11 %	6,1%
Belgio-Lussemburgo	8,5%	6,3%

Fonte: Survey of Current Business.

1) *Completamento del mercato unico.* Nonostante tutti gli sforzi che sono stati fatti si è ancora lontani dall'aver realizzato veramente un mercato unico, ed a provarlo stanno le differenze di prezzo che ancora esistono per prodotti analoghi nei diversi paesi. Per eliminare questo sarebbe necessario che fossero adottate una serie di misure per cui non accada più che un prodotto che secondo le norme igieniche di un paese è regolare, è invece irregolare in un altro e così via. Più ampio e più delicato è il problema delle forniture pubbliche che sono uno strumento tradizionale ed importante della politica industriale, in mano allo Stato. Per questo ogni nazione riserva le sue commesse alle industrie nazionali per il 99 per cento. Per avere una idea della loro importanza bisogna ricordare che la spesa pubblica in beni e servizi, rispetto al prodotto nazionale lordo, rappresenta il 18 per cento negli Usa, il 13 per cento in Gran Bretagna, il 9 per cento in Germania, il 5 per cento nei Paesi Bassi ed in Francia, il 3 per cento infine in Belgio ed in Italia. A ciò bisogna ancora aggiungere che la domanda pubblica è quasi sempre rivolta a settori che sono considerati di punta, come l'aeronautica, la costruzione navale, i lavori pubblici. Ora l'abitudine di rivolgersi alle rimprese nazionali, se è vero che favorisce nell'immediato gli interessi industriali dello Stato, è anche vero che priva l'"industria comunitaria di un reale mercato unico, come in effetti avviene per il materiale aerospaziale ed in parte quello elettronico. A questo proposito la commissione propone che avvenga una regolare concertazione delle politiche di acquisto, attraverso contatti continui tra le autorità nazionali preposte all'incarico. Anche le barriere fiscali non sono ancora state del tutto abbattute ed esistono tuttora tasse differenti a seconda dei vari Stati.

2) *Unificazione del quadro giuridico, fiscale, finanziario.* Non è sufficiente creare il mercato unico se poi non tutte le imprese vengono poste nella stessa condizione di sfruttare tutte le possibilità e le risorse che questo offre.

Per questo è necessario eliminare tutti gli ostacoli che fungono da freno agli scambi. In questo campo un grande limite è costituito dai particolarismi del diritto commerciale di ogni Stato. Come esem-

1021

pio della incoerenza della situazione attuale viene in mente il caso della concentrazione Agfa Gevaert. All'inizio del 1964 le due importanti imprese produttrici di materiale fotografico, Agfa (tedesca) e Gevaert (belga) decisero di fondarsi, costituendo così il secondo complesso mondiale del settore, dopo la Kodak. Non esistendo però una legge armonica sulle società, esse costituirono due nuove società, una in Belgio, l'altra in Germania, in cui si spartirono il capitale.

E questo non è che un esempio: quante altre società hanno seguito la stessa via? Eppure quantunque tutti siano d'accordo sulla necessità di uno statuto della società commerciale europea, in pratica poi le discussioni sull'argomento stagnano da anni senza che si riescano a risolvere problemi di natura dottrinale.

Analogamente avviene per il mercato comune dei capitali. Esso potenzialmente esiste, tanto che le imprese americane hanno saputo sfruttarlo adeguatamente, ma manca ogni armonizzazione delle regole giuridiche.

3) *Ristrutturazione delle imprese.* Qui più che in ogni altro punto si vede quanto sia cambiata la ideologia del Mercato comune dalla sua fondazione ad oggi. Mentre all'inizio una delle preoccupazioni maggiori era di conservare la concorrenza e si voleva quindi evitare la formazione di monopoli in grado di dominare sul mercato, adesso esiste la teorizzazione della necessità delle concentrazioni. Davanti alla grandezza enorme delle imprese americane, in considerazione delle economine di scala nella produzione e nella distribuzione che sono connesse alle maggiori dimensioni e tenendo conto delle attuali necessità di maggiori spese per la ricerca e lo sviluppo, spese che solo grandi industrie possono sopportare, si cerca in tutti i modi di agevolare e di semplificare la strada alle imprese che vogliono ingrandirsi. Subito dopo tuttavia il Memorandum si affretta a dichiarare che ciò non significa prendere posizione a riguardo della dimensione delle imprese. Tuttavia anche qui si assiste ad un fenomeno che è contrario all'industria europea. L'attuale processo di concentrazione, in corso già da qualche anno, sia sotto forma di assorbimento, che di presa di controllo, che di fusione e di creazione di filiali comuni, avviene spesso sul piano nazionale o con imprese di paesi terzi e non all'interno della Comunità.

Infatti fra il 1961 ed il 1969 si sono contate 1.000 cooperazioni comunitarie contro 1.350 nazionali e 257 fusioni comunitarie contro 1.860 nazionali. Ma queste, che dimostrano sostanzialmente che esiste a livello nazionale un considerevole processo di concentrazione, sono molto meno preoccupanti delle seguenti che riguardano l'impiantazione di nuove imprese: sempre tra il 1961 ed il 1969 3.540 imprese straniere si sono insediate nella Cee, 2.300 imprese comunitarie si sono insediate in un altro paese del Mercato comune, mentre 1.150 sono state le imprese comunitarie nei paesi terzi. Per quanto concerne le cooperazioni (partecipazioni minoritarie, filiali comuni, società madri comuni), contro 2.790 accordi tra un paese della Cee ed uno terzo, solo 1.000 sono stati gli accordi intracomunitari. Per le prese di controllo la situazione è analoga, per 257 prese di controllo di un'impresa comunitaria da parte di un'altra impresa comunitaria, 215 sono state le prese di controllo su una impresa di un paese terzo da parte di una impresa comunitaria, mentre 820 sono stati i casi in cui è stata un'impresa di un paese terzo a prendere il controllo di una impresa comunitaria.

Se si esaminano i dati riguardo ad ogni paese la situazione non cambia: per ogni 100 insediamenti comunitari nei Paesi Bassi, gli olandesi ne hanno compiuti 187 negli altri paesi della Cee, mentre 175 ne compie la Germania, 88 la Francia, 61 l'Italia e 41 il Belgio-Lussemburgo, considerati insieme.

Il rapporto è molto più basso con i paesi terzi: per ogni 100 insediamenti di imprese di paesi terzi in Germania, ce ne sono stati 66 tedeschi fuori della Cee, solo 33 sono stati quelli francesi, 42 quelli olandesi, 22 quelli italiani e infine 6 quelli belgi. Ed anche per le prese di controllo la situazione non cambia. Per ovviare a questa situazione che porta ad una sempre maggiore e preoccupante penetrazione del capitale straniero all'interno della Comunità, la commissione propone di favorire le concentrazioni multinazionali all'interno della Comunità tutte le volte che ciò sia possibile. Inoltre, particolarmente per i settori di punta si propone di concedere crediti pubblici sulla base di piani di sviluppo comunitari, ampliando a questo proposito le funzioni della Bei (Banca europea degli investimenti) e creando un apposito ufficio comunitario che sia in grado di fornire spiegazioni ed aiuti tecnici alle piccole e medie industrie che vorrebbero fondersi con altre ma che incontrano delle difficoltà tecniche.

4) *Organizzazione dei mutamenti ed adattamenti.* Anche tenendo conto dei grandi cambiamenti che sono già stati fatti, bisogna ricordare che il ritmo sempre più rapido dello sviluppo industriale imporrà all'industria mondiale, e quindi anche a quella comunitaria, ancora maggiori e più rapidi cambiamenti come adattamento delle produzioni, dei fattori produttivi, delle localizzazioni. La commissione, rimarcando che qualcuno potrà criticare il fatto che, conoscendo la situazione di arretratezza dell'industria comunitaria, si osi tuttavia pensare già ad altri cambiamenti, fa rilevare che non si tratta di una fuga in avanti, poiché questi sono i problemi-chiave dello sviluppo industriale della Comunità.

5) *Estensione della solidarietà comunitaria alle relazioni economiche con i paesi terzi.* Oltre ai legami con gli altri settori della politica economica, è in particolare con la politica commerciale che esistono particolari interconnessioni, per cui si propone di non accordare ai paesi terzi concessioni d'ordine commerciale se non dopo aver considerato l'impatto che possono avere sulla industria comunitaria. Soprattutto anche in questo campo è importante che esista una comune linea di condotta.

Questi gli orientamenti generali che la Comunità

1022

europea vuole seguire in politica industriale. Prima di vedere quali sono le sue carenze fondamentali e quali sono state le maggiori critiche rivoltegli, consideriamo che cosa di pratico è emerso dal voluminoso documento.

Conseguenze reali - Prime realizzazioni

Chiaramente la politica industriale è ancora allo stato di inventario. Ma per intanto con la presentazione del Memorandum e con la successiva approvazione delle sue grandi linee da parte del Parlamento europeo e del comitato economico e sociale della comunità, la mastodontica macchina burocratica si è messa lentamente in moto. Ciò significa che dopo serie interminabili di riunioni si approveranno a poco a poco una serie di provvedimenti.

Per intanto un gruppo di funzionari sta esaminando i vari problemi per vedere quali necessitano di una decisione in modo prioritario. Da più parti si è proposta la creazione di un organismo europeo, dotato di fondi finanziari, ma il progetto è ancora prematuro. Per ora si può parlare più modestamente di un « bureau des mariages » che come dice un documento della Comunità dovrebbe « fornire alle imprese informazioni generali concernenti le disposizioni legislative, regolamentari ed amministrative, come le misure di stimolo, e d'altra parte ricevere e trasmettere gli indirizzi delle imprese disposte a cooperare, senza tuttavia andare al di là della sua funzione d'informazione e di intermediario, almeno agli inizi ».

Contemporaneamente bisogna estendere il ruolo della Banca europea degli investimenti, che già secondo il Trattato di Roma dovrebbe servire a promuovere nuove attività o operazioni comuni. Bisogna non scordare tuttavia che non sempre è necessario pensare a fusioni come formula di maggior efficienza. In taluni settori è necessaria una dimensione minimale, ma in altri è piuttosto da ricercare la specializzazione che l'ampliamento.

Un altro dei settori in cui lo studio è più progredito è quello della effettiva realizzazione del mercato comune in certi settori di tecnologia avanzata. Ed in verità che si parli di un aereo o di un ordinatore europeo piuttosto che di una impresa aeronautica o informatica europea è sintomatico. Ed in effetti non esiste affatto né la libera circolazione né la protezione dall'esterno per i beni di tecnologia avanzata. Ed invece sarebbe un settore in cui unendosi, ed evitando gli attuali numerosi ed inutili doppioni nazionali, molto si potrebbe fare, per esempio esplorando i campi non ancora studiati dagli americani.

Sono questi i punti su cui non si tarderà, con ogni probabilità a trovare degli accordi parziali. Ma quali sono a questo punto le attitudini dei rispettivi governi nei confronti di una politica che potrebbe essere molto pericolosa in quanto trasferirebbe compiti che sono sempre stati loro propri ad una autorità sopranazionale, su cui non viene esercitato alcun controllo democratico?

I francesi, considerato che esistevano due differenti possibilità, una di una politica industriale globale, basata su un programma selettivo e appoggiata dagli strumenti appropriati di carattere amministrativo, giuridico e finanziario, ed una seconda in cui ci si limita ad un inizio pratico di cooperazione, basata su azioni concrete, destinate ad aumentare mano a mano che procede lo sviluppo industriale dei Sei, hanno deciso che il primo progetto è per il momento troppo ambizioso e prematuro per cui bisogna accontentarsi di interventi isolati, concreti su alcuni settori. Per i tedeschi, che sospettano di ogni dirigismo, bisognerebbe che in nessun caso la politica industriale avesse un fine di intervenzionismo.

Secondo la loro opinione alla Comunità spetta realizzare il mercato unico e lasciare poi agli stessi industriali la cura di concordare una politica industriale. Gli italiani non hanno ancora preso una posizione determinata e sono preoccupati soprattutto delle conseguenze che una eventuale politica economica avrebbe sul Mezzogiorno. Gli olandesi, infine, che sono quelli che più di tutti hanno una esperienza nazionale, anche perché sono loro ad avere alcune delle più grandi imprese della Comunità, temono che azioni comunitarie siano di ostacolo alla attività di queste grandi imprese. In sostanza i più interessati appaiono gli inglesi i quali vedrebbero di buon occhio che altri problemi oltre quelli agricoli fossero discussi dai loro partners, sia perché essi arrivano già da una esperienza di una zona di libero scambio e sarebbero ora più interessati ad una organica politica industriale.

Critiche e giudizi sul memorandum

Il Memorandum Colonna, appena uscito, così farraginoso e confuso, si attirò una vera massa di critiche, di fondo, ideologiche, formali, da tutte le parti ed un solo, unanime riconoscimento: il merito di rappresentare infine il primo passo della commissione in una materia che è uno dei punti chiavi dello sviluppo del nostro tipo di società. Insomma il merito del Memorandum è di esistere, ma per il resto è riuscito a scontentare tutti.

Si sono lamentate le casse di risparmio e le camere di commercio della Comunità nonché l'Unione delle industrie della comunità europea (Unice): hanno tutti paura che qualcosa accada e cambi la politica liberistica attuata fino ad ora. Ma tralasciamo queste critiche e passiamo al giudizio dato dai sindacati. Va da sé che è negativo, e naturalmente per gli stessi motivi di fondo. Dice la Confédération Générale du Travail nel suo documento: « Lo sviluppo previsto non vuole una industrializzazione armoniosa ed in grado di soddisfare i bisogni sociali, ma ricerca essenzialmente il rinforzamento della capacità finanziaria ed industriale dei gruppi industriali nella concorrenza internazionale, a detrimento dei lavoratori e della popolazione ». La Confédération Européenne des Syndicats Libres da parte sua fa notare che nessun accenno è fatto alla democratizzazione dell'economia richiesta dai sindacati e che non si tratta, come fa il Memorandum, di « integrare i lavoratori nel sistema tradizionale del profitto e

1023

della proprietà, ma di dare ai loro rappresentanti strumenti tali che possano controllare efficacemente l'esercizio unilaterale del potere economico ». È evidente che tutto il Memorandum, che fin dall'inizio dà come accettati e valevoli alcuni valori e che basa su questi tutta una costruzione di sviluppo economico, non è ciò che la sinistra chiede come un serio studio per individuare le carenze dell'industria europea ed il modo per porvi rimedio.

In sostanza tutta l'analisi della situazione attuale viene fatta prendendo come parametri i fenomeni che sono rilevanti dal punto di vista imprenditoriale: un capitolo intero, di importanza basilare, si occupa della vita delle imprese, di cui si considera la nascita, mortalità, installazioni, cooperazioni, ecc. È questo il punto dove si esaminano le fusioni e non una parola viene spesa sull'effetto che esse hanno sul livello dell'impiego, dei salari, nulla sugli investimenti sociali che li devono accompagnare. Senza pretendere da un documento simile che ci si domandi se è proprio la produttività, la competitività con l'industria americana ciò che bisogna cercare perché una politica industriale europea sia valida, si potrebbe almeno attendere che tenesse conto delle implicazioni che le imprese hanno con i loro operai ed i loro impiegati, ed invece non si trova nulla in più che vaghi accenni al fatto che la politica industriale deve essere legata a quella sociale e tenere quindi conto di determinate esigenze. Anche se qualche volta si fa riferimento a problemi come quello dell'ambiente, alla fine del Memorandum si ricava l'impressione che l'industria europea è in una posizione di inferiorità rispetto a quella americana e per questo è necessario approvare una serie di misure per renderla più efficiente e per aumentare la sua competitività. Le stesse esigenze, illustrate nel dibattito sul Memorandum al Parlamento europeo dai parlamentari comunisti italiani, sono state in buona parte condivise anche dal gruppo socialista, tanto che l'on. Wolfram, che ha parlato a nome del suo gruppo, ha detto: « Gli aspetti umani e sociali di una politica industriale moderna non devono essere subordinati a punti di vista tecnologici ed economici. Il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro deve essere un obiettivo fondamentale di questa politica comune, mentre bisogna tener conto del problema tuttora insoluto di una democratizzazione in materia di decisioni economiche ».

Ma i difetti del Memorandum sono ancora numerosi: nulla si dice sulla politica di tipo particolare che deve essere impostata nei riguardi delle piccole e medie industrie né sul loro ruolo nelle economie capitaliste ad un certo stadio di industrializzazione. Poco anche si occupa delle imprese pubbliche, come nota nel suo studio il Ceep (Centro europeo dell'impresa pubblica). Queste vengono sempre più chiamate dai governi ad assumere compiti di stimolatori verso particolari settori che quindi devono essere messe in grado di svolgere.

Nessun accenno inoltre alle differenziazioni all'interno della Cee: questa viene presentata come un blocco unico che ha bisogno di migliorare la sua condizione per essere in grado di gareggiare con gli Stati Uniti. In realtà si tratta di alcune industrie private che sono interessate a questo tipo di sviluppo, mentre le differenze regionali che già prima esistevano sono aumentate, sono aumentati gli squilibri salariali tra i diversi settori e tra le diverse regioni, ed è aumentata la differenza tra i redditi pro-capite. Infine su un problema scottante come quello del mercato dei capitali, dove chiaramente il punto non è quello di agevolare gli spostamenti tra la Germania e la Francia e di qui in Italia, ma di controllare le enorme massa degli eurodollari che impone le sue leggi, non si dice una parola qualificante.

Bisogna dire tuttavia che negli ultimi tempi il discorso della commissione è un poco cambiato. L'attuale commissario per gli affari industriali, Altiero Spinelli, ha detto infatti, nel febbraio di quest'anno, al Parlamento europeo: « L'obiettivo di una strutturazione dell'industria comunitaria e di un suo sviluppo accelerato diventerebbe di fatto contrario agli interessi dei nostri popoli, se non si tenesse conto delle conseguenze che esso ha sullo sviluppo regionale, sul livello dell'occupazione, sulla difesa dell'ambiente naturale. Uno sviluppo industriale disordinato ci porterebbe ad aggravare il processo di decomposizione economica e sociale che affligge le regioni arretrate, mentre le regioni sovrasviluppate sarebbero sempre più assillate dalla congestione, dalla degradazione dell'ambiente naturale e dai problemi sociali che comporta un eccessivo sviluppo industriale ». Tutto ciò indica quanto meno una certa attenzione ed una certa sensibilità alle carenze che abbiamo notato nel Memorandum. Che questo poi significhi scelte concrete e coerenti con queste affermazioni è ancora da vedere. Per ora l'unico passo nuovo, e non negativo, fatto dalla commissione è stato quello di convocare un convegno, nell'aprile prossimo, sul tema: « L'industria e la società europea », in cui saranno trattati i problemi relativi alla crescita dell'industria, l'eliminazione degli squilibri sociali e territoriali, il ruolo che devono assumere i consumi collettivi nei nostri programmi di sviluppo industriale, i problemi della difesa dell'ambiente naturale, come quelli della divisione internazionale del lavoro.

1024